

**Omelia di mons. Roberto Repole, arcivescovo di Torino e vescovo di Susa,
alla Messa della XXVI domenica del Tempo ordinario**

Cattedrale di San Giovanni Battista – Torino, 29 settembre 2024

RIFERIMENTI BIBLICI:

Prima Lettura: Nm 11,25-29

Salmo responsoriale: Sal 18 (19)

Seconda Lettura: Gc 5,1-6

Vangelo: Mc 9,38-43.45.47-48

[Testo trascritto dalla registrazione audio]

Nel racconto di Marco, Gesù per la seconda volta ha annunciato ciò che lo attende a Gerusalemme: verrà profondamente frainteso, verrà umiliato, subirà violenza e addirittura la morte. Ma questo manifesterà qualcosa che va al di là della vicenda che si svolgerà a Gerusalemme: manifesterà il dono totale della sua vita al Padre e il dono della vita di Dio agli uomini. Per questo, lo stesso che morirà a Gerusalemme risorgerà a Gerusalemme.

Eppure, eppure i suoi discepoli non comprendono nulla dell'annuncio di Gesù. E per strada discutono tra loro chi sia il più grande, cioè stabiliscono delle gerarchie all'interno del gruppo. E ci va tutta la pazienza di Gesù che li riprende sempre, di nuovo, per far comprendere che questo modo di ragionare, per cui uno si pensa più grande dell'altro e l'altro deve essere pensato inferiore all'uno, non fa parte della logica del Vangelo. Anzi, è la smentita in atto di ciò che Gesù va a vivere a Gerusalemme.

Ed è in questo orizzonte che possiamo leggere anche questa pagina di Vangelo che ci consegna alcuni detti di Gesù, che apparentemente sono distaccati l'uno dall'altro e probabilmente è così: quando Gesù li ha pronunciati, li ha detti in contesti diversi. Ma Marco li mette insieme perché, alla luce di quell'annuncio di Gesù, assumono un loro senso e una loro coerenza.

Giovanni, uno dei discepoli, lamenta con Gesù il fatto che qualcuno, che non appartiene al gruppo, sta scacciando i demòni in nome di Gesù - non suo - e allora dice: noi gliel'abbiamo impedito. È come se la logica del più grande e del più piccolo, dal gruppo dei discepoli, si allargasse all'umanità tutta, ma è la stessa logica: ci siamo noi, che apparteniamo al tuo gruppo e siamo superiori, e poi ci sono tutti gli altri che debbono essere considerati inferiori, non possono compiere i gesti di liberazione che compiamo noi.

Ma non ci sfugga la specificità con cui Giovanni consegna a Gesù questo pensiero. «Maestro, abbiamo visto uno che scacciava demòni nel tuo nome e volevamo impedirglielo, perché non ci seguiva»: non perché non seguiva te, ma perché non seguiva noi. Perché non ci deve sfuggire questa specificità? Perché qui c'è il cuore della perversione del ragionamento degli apostoli. Quello che è un dono che è stato fatto loro, di poter liberare le persone dal male, è diventato un possesso, un potere, e quando un dono diventa un potere perde tutta la sua ricchezza, perde tutta la sua bellezza.

Ed è per questo che questo primo detto si lega coerentemente con il secondo, quello in cui Gesù dice: «Chiunque infatti vi darà da bere un bicchiere d'acqua nel mio nome perché siete di Cristo, in verità io vi dico, non perderà la sua ricompensa». Che è come dire: quando ti è stato fatto un dono, non avere timore di effonderlo sugli altri, perché non ci perdi mai, perché sempre ti verrà dato qualcosa in sovrabbondanza.

Ed è in questa stessa logica che si comprende anche l'ultimo, il terzo detto di Gesù. Se qualcuno scandalizza qualcuno di questi piccoli, è meglio per lui tagliare la mano che scandalizza, il piede che dà

scandalo, l'occhio che scandalizza, per poter entrare nella vita. Ma che cos'è che dà scandalo ai piccoli? Dà scandalo ai piccoli il fatto che un dono che ti è stato fatto, invece che viverlo come dono, tu lo vivi come un potere che schiaccia e che genera delle gerarchie. Questo, invece che favorire l'accesso a Cristo e al Vangelo, rappresenta un ostacolo, un filtro a Cristo e al Vangelo.

Possiamo ricevere così questa pagina evangelica, davvero molto ricca. Siamo i depositari di un dono, il dono della vita di Cristo, il dono del Vangelo, che immette nelle nostre esistenze un senso profondo di infinito, ma siamo sempre a rischio di vivere questo dono come un potere, come un possesso. Ne siamo a rischio come comunità cristiana quando ci muoviamo nel mondo con la stessa logica del potere di questo mondo, come se dovessimo accampare dei poteri rispetto ad altri poteri e ad altre potenze, e allora pervertiamo il dono che abbiamo ricevuto, la vita di Cristo, il Vangelo. Ma siamo a rischio anche dentro la comunità cristiana quando i doni che ciascuno di noi ha ricevuto, i carismi dello Spirito, i sacramenti, vengono vissuti nella logica della competizione e della superiorità dell'uno nei confronti degli altri. E davvero nessuno è esente dalla possibilità di pervertire i doni che abbiamo ricevuto, trasformandoli in potere: non ne è esente il vescovo, non ne sono esenti i preti, i diaconi, ma neanche le laiche e i laici. Dobbiamo sempre confrontarci con la ricchezza del dono gratuito che abbiamo ricevuto.

Così come dobbiamo sapere, alla luce di questo Vangelo, che crea veramente scandalo il fatto di vivere il dono del Vangelo, il dono della vita di Dio, quando lo si percepisce come un potere. Questo è ciò che qualche volta non permette alle donne e agli uomini di oggi, vedendo la nostra Chiesa, di accedere anch'essi alla ricchezza del Vangelo. Questo è ciò che ci impedisce anche nei nostri rapporti personali, là dove viviamo, di fare in modo che quel dono che abbiamo ricevuto rifluisca negli altri.

E allora, alla fine, questa pagina del Vangelo ci costringe a riconoscere un'unica cosa: che la vita che ho ricevuto è un dono gratuito, non ho meritato di vivere, non merito di vivere; che l'appartenenza alla comunità dei credenti in Cristo è un dono assolutamente gratuito; che è un dono ciò che mi è chiesto di fare nella Chiesa; ma che soprattutto è un dono il fatto di essere stati ammessi tutti, indistintamente, a partecipare della vita di Dio. Amen!

[trascrizione a cura di LR]